

I dossier della Ginestra

materiali per gli studenti
del "Citelli" di Regalbuto

ottobre 2014

Ricordando Leonardo Sciascia **nel venticinquennale della morte** **1989-2014**



Otto opere del grande scrittore siciliano

L'Onorevole
Dalle parti degli infedeli
Il Consiglio d'Egitto
L'affaire Moro
La scomparsa di Majorana
Il giorno della civetta
La controversia liparitana
Il teatro della memoria

L'Illuminismo di Leonardo Sciascia: *Una griglia di lettura per l'analisi del Potere in Italia*

A venticinque anni dalla scomparsa, ricordiamo Leonardo Sciascia come il grande intellettuale che, attraverso la lente dell'Illuminismo, seppe leggere le vicende del Potere in Italia, indicando alla società italiana la via di una ragione temperata dall'afflato umano.



Il rapporto dello scrittore con l'Illuminismo è abbastanza complesso. In un libro-intervista a Marcelle Padovani, del 1979, egli esprime la convinzione che il pensiero di Voltaire e di Diderot costituisca un punto di riferimento irrinunciabile per la coscienza moderna. Non lo appassiona, invece, il pensiero di Rousseau, teorico di quel concetto di "volontà generale" che è alla radice di ogni moderno autoritarismo. Nello stesso tempo, sembra avvalorare una linea di continuità tra il pensiero illuministico e la Rivoluzione francese, considerata come l'unico grande avvenimento rivoluzionario della Storia, evento fondativo della modernità.

Senonché, le cose non sono così semplici, giacché le opere precedenti di Sciascia dimostrano come la sua riflessione sull'Illuminismo sia assai più complessa ed articolata di quanto non appaia nel libro-intervista del 1979.

Questa complessità è già presente ne "Il Consiglio d'Egitto", che risale al 1963.

Qui Sciascia parla per mezzo di quell'avvocato Di Blasi che sarà messo sotto tortura e a morte per avere tentato di instaurare una repubblica giacobina in Sicilia, dopo il tramonto dei tentativi riformistici di Caracciolo e di Caramanico e la restaurazione completa del potere della nobiltà.

Noi vorremmo, dice Di Blasi, che il pensiero di Voltaire, Diderot, Rousseau fosse *dentro* la rivoluzione francese; invece esso si è fermato *alla soglia*, come la loro vita. E la rivoluzione francese, appena lambita dal pensiero illuministico, ha dato vita a tentativi di rivoluzione giacobina, che non hanno visto partecipare il popolo. Perché il popolo, il popolo siciliano, odia i francesi; ha troppo vivo il ricordo dei loro soprusi e delle loro spoliazioni; non ha dimenticato la vicenda dei Vespri.

Come si vede, ne "Il Consiglio d'Egitto", lo scrittore non sposa l'idea di un rapporto lineare tra Illuminismo e Rivoluzione francese; e individua chiaramente quella tematica della "rivoluzione passiva" (della "rivoluzione senza popolo") teorizzata da Vincenzo Cuoco e Antonio Gramsci.

Anche in "Candido", che risale ad appena due anni prima dell'intervista alla Padovani, c'è qualcosa che la dice lunga sul rapporto complesso dello scrittore con l'Illuminismo: è sufficiente pensare che il romanzo si conclude a Parigi, con Candido che scuote Don Antonio dalla contemplazione della statua di Voltaire, dicendo: «Non ricominciamo con i padri». E non si tratta soltanto dei padri della Rivoluzione francese, ma anche di

quel partito comunista che lo aveva profondamente deluso.

Abbiamo voluto ricordare questi precedenti per invitare a leggere con la dovuta cautela le parole di Sciascia nell'intervista del 1979. Del resto, il suo illuminismo sta evolvendo, proprio in quegli anni, in una direzione precisa, che è tracciata più dal filone italiano di quel movimento che non da quello francese. Una pietra miliare di questo percorso è costituita dalla prefazione che Sciascia scrive nel 1981 alla manzoniana "Storia della Colonna Infame", un piccolo grande libro che lo scrittore (e noi con lui) giudica un vero gioiello della letteratura italiana, ingiustamente ignorato.

Che cos'è la "colonna infame"? È la storia di alcuni innocenti a cui fu addebitata un'orribile colpa: quella di aver propagato la peste a Milano, nel 1630; è la storia di come, partendo dalla diceria di una "femminetta", si possa mettere in moto un infernale meccanismo di persecuzione, costruito dall'opinione pubblica, dal potere politico, dai giudici pigri e asserviti, che porta prima alla tortura e poi alla morte degli imputati. È la storia del pentitismo moderno: il povero barbiere Piazza, messo sotto tortura, deve per forza indicare i nomi di complici inesistenti di un delitto anch'esso inesistente: solo così avrà l'impunità. Ed ecco allora il disgraziato imputato che comincia disperatamente ad inventarsi nomi; e tanto più importanti sono i nomi, tanto più incredibili sono le sue dichiarazioni, quanto più valore avrà la sua confessione. Manzoni svela i segreti di questo meccanismo perverso; e Sciascia, nella sua introduzione, fa notare l'incredibile attualità che riveste l'argomento in "questo mare di pentitismo che è diventata l'Italia".

Lo scrittore di Racalmuto non si accontenta più (se mai l'abbia fatto) di un'adesione filosofica all'Illuminismo; non ama le grandi concezioni ideologiche

astratte; ma si chiede, in particolare, in che modo l'Illuminismo sia riuscito ad influenzare concretamente il corso della storia e se esso abbia prodotto un sedimento permanente nella coscienza civile degli uomini, nell'atteggiarsi del Potere e delle sue istituzioni.

L'Illuminismo a cui Sciascia aderisce è quello italiano: quello di Verri, Beccaria, Manzoni, Filangieri e Domenico Caracciolo. È un Illuminismo più concreto di quello francese, meno filosofico, solo in apparenza meno politico, più pratico, maggiormente preoccupato di incidere attraverso l'azione concreta di governo. È l'Illuminismo che freme di sdegno contro la tortura e la pena di morte; che si batte per una *giustizia giusta*, lontana dalle strumentalizzazioni del Potere e dal clamore scomposto delle folle; che disdegna il pentitismo e la delazione. Un Illuminismo, aggiungiamo, che è temperato dall'afflato umano di un cristianesimo alla Hugo. Dice Sciascia, dello scrittore francese: «I Miserabili sono stati per me una straordinaria esperienza. Ritengo che il poco cristianesimo che ho potuto scoprire e conservare nella mia vita lo debba più ai "Miserabili" che alla chiesa cattolica. Oserei persino dire che chi ignora l'importanza dei "Miserabili" per la formazione della coscienza individuale e collettiva di due o tre generazioni, non ha capito niente dell'Europa».

Questo secondo tipo di Illuminismo serve a Sciascia come griglia di lettura delle vicende del Potere in Italia. Ripercorreremo, qui di seguito, alcuni momenti salienti di tale lettura, dove vedremo lo scrittore di Racalmuto disvelare le *imposture* su cui si reggono tutti i *Poteri* (i baroni e la Chiesa, la Democrazia cristiana e la mafia, la Scienza e la Giustizia) e che impediscono alla ragione di farsi strada in un "contesto" sempre più difficile da decifrare.

Il disagio di Assunta

Nella commedia "L'Onorevole" Sciascia racconta la storia di un modesto insegnante di provincia, il prof. Frangipane, la cui vita viene rivoluzionata dalla sua elezione a deputato del partito "cristiano" che è al potere. Questa vita, prima dedicata alla scuola, alle letture ("Don Chisciotte", "Guerra e pace", "I promessi sposi"), alla cura amorosa dei giovani allievi, è ora rivolta alla meschina lotta politica di partito, che sostituisce ogni altro interesse. Tutti, amici e parenti, sono contenti della nuova condizione del professore, dalla quale sgorgano benefici anche per loro. Tutti meno Assunta, la moglie dell'Onorevole, che è l'unica a prendere coscienza della corruzione che dilaga e che travolge la propria famiglia e, forse, anche l'intera società.

Assunta si ribella ed espone i suoi timori a Monsignor Barbarino

«... ma il fatto è che, dal momento in cui mio marito è diventato deputato, qui, in ciascuno di noi, si è verificata una corruzione, un disfacimento delle idee, dei sentimenti».

La donna è tormentata dall'idea che il genero, prima comunista, abbia cambiato idea per accodarsi al carro del marito:

«Ma quando, mutando idee, si passa dallo scomodo al comodo: e allora... qualche sospetto viene...».

Guarda con avversione la ricchezza di cui improvvisamente si trova circondata:

«Posso dirle, per ogni cosa che possediamo, per ogni cosa [...] che loro possiedono: mio marito, i miei figli ... Posso dirle da quali transazioni, da quali compromessi, da quali cedimenti provengono...».

Sente che il marito non può più fare sue le parole di Sancio, un tempo tanto amate:
«Andandomene nudo, come me ne vado in effetti, è chiaro che ho governato come un angelo».

Il Monsignore tenta di farla ragionare

Monsignor Barbarino si assegna il compito di "far ragionare" Assunta.

Cerca, con considerazioni sociologiche, di eliminare i dubbi della donna sul denaro "facile" del marito: *«Viviamo dentro un tipo di società, dentro un tipo di economia, in cui il denaro, poco che sia, per una intuizione, per una speculazione indovinata, e magari casualmente, fortuitamente, si può vertiginosamente moltiplicare...».*

Tenta, con un richiamo alla realtà, di fugare i timori della signora sulle amicizie dell'Onorevole: *«Noi stessi..., costretti a scendere sul terreno precario e infido della politica, ci troviamo a trattare con persone che non assolveremmo nella confessione, e magari a sostenerle».*

Si accalora di fronte alle inquietudini di Assunta circa un possibile intervento della giustizia: *«...La giustizia non può, non vuole, e dico anche che non deve, mettersi a fare i conti a tutti...».*

Ma Assunta non vuole ragionare, a costo di essere dichiarata pazza

Ma Assunta non vuole "ragionare", non vuole integrarsi, anche a correre il rischio concreto di essere considerata "pazza" (come "pazzo", "altro da sé", viene considerato Moro che scrive dalla prigione delle Brigate Rosse).

Al linguaggio ipocrita del Potere, rappresentato da Monsignor Barbarino, oppone il linguaggio semplice e lineare del Vangelo. E se davvero il governare è – come dice il prete - una prova dalla quale non si può uscire indenni, che almeno si esca nudi da questa prova!

La semplicità disarmante del buon vescovo di Patti

"Dalle parti degli infedeli" è la storia di Monsignor Ficarra, vescovo di Patti, un sant'uomo perseguitato dalla gerarchia vaticana per non essersi mostrato sensibile alle sorti del "partito cristiano" che detiene il potere. Le lettere che la Sacra Congregazione Concistoriale scrive al vescovo, per indurlo a dimissioni "spontanee", sono un capolavoro di ipocrisia degno della peggiore Inquisizione. Sciascia guida il lettore nella loro lettura e "traduzione", contrapponendo ad ogni passo il linguaggio della verità a quello della menzogna e della sopraffazione, la rettitudine del santo vescovo al perverso disegno dei suoi superiori: nella convinzione che il linguaggio dei potenti debba essere demistificato dal linguaggio dei semplici.

Le menzogne della Sacra Congregazione e le risposte disarmanti del Vescovo

Al buon vescovo, che non si è mai interessato di politica, la Sacra Congregazione "segnala" un "si dice" secondo cui alcuni, servendosi del suo nome, hanno fatto propaganda per i comunisti. Il sant'uomo non si scompone e risponde laconicamente che, da accurate indagini svolte tra i parrocchiani, non è risultato niente di quanto segnalato.



La Sacra Congregazione non demorde e rinnova l'attacco in altri termini: forse le non floride condizioni del vescovo (appannamento della vista, indebolimento dell'udito) non gli consentono la necessaria vigilanza, per cui non sarebbe fuori luogo l'assistenza da parte di un vicario che lo affiancasse. Ma Monsignor Ficarra risponde in maniera disarmante: grazie a Dio le mie condizioni di salute sono buone; e talmente buone che mi dichiaro disponibile ad assistere un qualche vescovo che ne avesse bisogno.

Lo stile inquisitorio della Chiesa

Resta da spiegare perché la Sacra Congregazione ricorra alle bugie più inverosimili per portare a compimento il suo disegno.

Sciascia lo chiarisce, richiamando le caratteristiche dello stile inquisitorio. Le "non floride" condizioni di salute di Monsignor Ficarra sono una fantasia dei suoi superiori. Ma che importanza ha questo futile particolare? L'importante è che quell'invenzione venga buttata sulla carta, affinché la corrispondenza ne tragga alimento: e nella speranza che la carità cristiana non spinga l'interessato a petulanti precisazioni.

Forse sarà vero che nessuno ha fatto propaganda per i comunisti, ma la voce circola e costituisce un *fatto oggettivo* di cui non si può non tenere conto: ne tragga le dovute conseguenze il vescovo di Patti e si comporti come a Dio piacerà di suggerirgli. Ma Dio non suggerisce altro, a Monsignor Ficarra, che di restare al suo posto.

Il Vescovo è stato destituito, ma non ha ceduto all'ipocrisia del linguaggio

Al potere vaticano non resterà che destituirlo d'autorità, assegnandolo come arcivescovo a Leontopoli, «dalle parti degli infedeli». Ficarra ha però vinto la sua battaglia: è stato destituito dalla violenza di un arbitrio incontrollato e non dall'ipocrisia del linguaggio dei potenti, che anzi è stato battuto dalla rettitudine del linguaggio suo proprio.

La beffa dell'abate Vella

L'umorismo irresistibile di Sciascia nella ricostruzione della beffa più straordinaria della storia, con l'intento di mettere a nudo le menzogne e le falsificazioni su cui si regge il potere baronale nella Sicilia del Settecento.

La lingua al servizio dei potenti

Sicilia di fine '700: il potere è nelle mani di una nobiltà parassitaria, arricchitasi con il furto delle terre comuni e demaniali, perpetrato nel corso dei secoli. I nobili, che si pongono in antagonismo con il potere regio, godono di mille privilegi, esercitano la giurisdizione sulle proprie terre, possono arrestare chiunque con la formula vaga: «per motivi a noi ben visti». E' la società descritta da Sciascia nel "Consiglio d'Egitto": una società in cui il potere baronale si fonda sulla menzogna e sulla falsificazione, sul monopolio della cultura e della lingua. Si tratta del linguaggio dei preti e dei giuristi, delle carte notarili e catastali: un apparato che serve a garantire l'ordine costituito, ad ergere uno steccato tra il popolo, che *non deve capire*, e la nobiltà, che deve perpetuare il proprio dominio.

Un illuminista al potere sparge il terrore fra la nobiltà

In tale contesto, la nomina a viceré di un illuminista colto e raffinato, come Domenico Caracciolo, si abbatte come una sventura. I nobili tremano all'idea che i loro privilegi possano essere limitati, che il loro potere possa essere intaccato, anche minimamente; quindi, mobilitano tutte le forze in grado di arginare il tremendo pericolo del riformismo borbonico. Ecco, quindi, il ricorso al linguaggio, alla parola, all'uso spregiudicato dei concetti. Il Caracciolo vuole cancellare i privilegi dei nobili? E' un attacco alle secolari prerogative dell'autonomia siciliana. Vuole limitare i festeggiamenti per Santa Rosalia? E' un'offesa al sentimento religioso del popolo. Vuole rivedere i poteri giurisdizionali della nobiltà? Sarà il caos e il dilagare della delinquenza.

Tutti i sacri idoli (Dio, Patria, Famiglia, Religione, Democrazia, Ordine pubblico)

vengono tirati in ballo per dar vita ad una Vandea controrivoluzionaria.

L'abate Vella inventa una lingua che fa tremare la nobiltà

È solo in una società come questa, basata sulla mistificazione, che può avvenire - avverte Sciascia, con le parole dell'avv. Di Blasi - quell'inaudita mistificazione messa in atto dal "fraccappelano" Vella (poi "abate", per meriti scientifici!). Questo modesto uomo di chiesa, di cui la Storia non si sarebbe certamente curata - improvvisatosi



scopritore e traduttore di un fantomatico codice scritto in una lingua misteriosa (il mauro-siculo), solo da lui decifrabile - diventa il principe dei salotti palermitani. Tutti gli fanno la corte: non tanto per amore della cultura o della misteriosa lingua, quanto per il timore che dalla traduzione venga fuori la storia reale delle sopraffazioni e delle ruberie attraverso cui si sono formate le moderne proprietà terriere. E se la storia ha da essere aggiustata, i nobili non saranno certamente avari di regalie e prebende a favore dell'eroico prete che si è assunto il compito ingrato di una traduzione *corretta, non sovvertitrice*.

Ma resta il fatto che i nobili hanno paura del misterioso codice dell'abate Vella e di quella strana lingua di cui lui solo è depositario.

Curiosa pena del contrappasso: i baroni, che per dominare si sono serviti di un linguaggio e di una cultura a loro funzionali, soggiacciono ora al dominio di un linguaggio ignoto, che si rivela minacciosamente pericoloso per le loro sorti.

Aldo Moro: dopo Assunta, un altro pazzo

1978: Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana, viene rapito dalle Brigate rosse. Comunisti e democristiani rifiutano qualsiasi trattativa per la liberazione del prigioniero, ma Sciascia guida l'opposizione di tanti intellettuali (e del partito socialista) contro il partito della fermezza. L'analisi meticolosa delle lettere morotee dal carcere rivelerà le enormi imposture che hanno determinato il tragico epilogo della vicenda.

Un linguaggio che sfidava il senso comune

Il tema del contrappasso, delineato nel 1963 con ironia irresistibile nel Consiglio d'Egitto, si ripresenta nel suo aspetto tragico quindici anni dopo, nell'*Affaire Moro*. Il presidente democristiano - ricorda lo scrittore - era stato l'inventore di un nuovo linguaggio, nell'epoca in cui Pasolini denunciava la scomparsa delle lucciole, sotto l'avanzata del neo-capitalismo. Si trattava di un linguaggio astruso, infarcito di tecnicismi e di ardite immagini che sfidavano il senso comune ("le convergenze parallele"). Un linguaggio, però, che, come il latino della Chiesa,

serviva a cementare il consenso popolare attorno alla Democrazia Cristiana. Perché, come dice il protagonista di un'altra opera di



Sciascia ("Antimonio"), bisogna credere «nel mistero delle parole, e che le parole possano diventare vita, destino; così come diventano bellezza».

Il prigioniero cerca di farsi capire dagli amici, ma questi lo disconoscono

Ora, nel 1978, Moro è prigioniero delle Brigate rosse ed è costretto, nelle lettere destinate all'esterno, a vivere un «atroce contrappasso» che riguarda proprio il linguaggio completamente nuovo da lui inventato, il «suo nuovo latino incomprensibile quanto l'antico». Sciascia sintetizza così i termini di tale contrappasso: «ha dovuto tentare di *dire* col linguaggio del *non dire*, di *farsi capire* adoperando gli stessi strumenti che aveva adottato e sperimentato per *non farsi capire*. Doveva comunicare usando il linguaggio dell'incomunicabilità». Ma questo è solo l'inizio della tragedia: il prosieguo è ancora

più terribile. Il linguaggio della incomunicabilità, che dovrebbe servire a Moro per comunicare con gli amici, viene disconosciuto da questi; così come vengono disconosciuti anche gli appelli per niente astrusi che il presidente democristiano rivolge affinché si faccia qualcosa per salvare la sua vita. Il Moro che scrive dal carcere - si affrettano a precisare gli "amici" - non può essere il *vero Moro*; è un prigioniero soggetto a una violenza inaudita, che deve scrivere ciò che i suoi carcerieri gli ordinano.

Sciascia si indigna

Lo scrittore non si compiace per niente di questa pena del contrappasso a cui è soggetto il presidente democristiano. Anzi, è uno dei pochi intellettuali italiani a pronunciarsi contro il "partito della fermezza", contrario a ogni trattativa con i carcerieri, e a denunciare l'immensa ipocrisia del Potere.

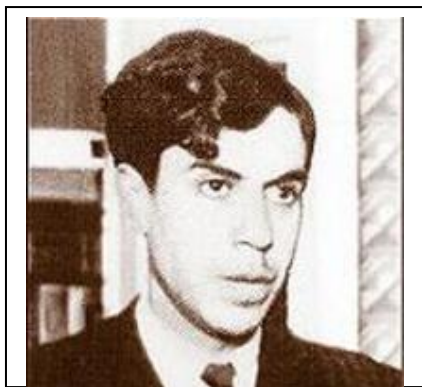
Per questa denuncia, è necessaria una vera e propria *opera di traduzione* del linguaggio del Potere, in primo luogo di quello che si affaccia sui comunicati della Democrazia Cristiana e sulla stampa.

Sciascia *traduce* il linguaggio astruso del comunicato della direzione democristiana, e il risultato è agghiacciante: chi dice di volere aiutare Moro ha, in realtà, già emesso una sentenza di morte per il presidente democristiano. Sentenza che viene annunciata anche negli articoli dei giornali che, a partire da un certo momento, cominciano a riferirsi a Moro come al "grande Statista": un titolo indebitamente attribuito, secondo Sciascia; un titolo che, mai ricorso prima, viene ora generosamente elargito, come a compenso di qualcosa di terribile che sta per accadere, *che non può non accadere*; insomma, conclude lo scrittore, un vero e proprio «necrologio a futura memoria»!

La scomparsa di Majorana

L'aspetto inquietante della scienza ripercorso da Sciascia attraverso la ricostruzione della figura umana e intellettuale del grande fisico catanese.

Il mistero della scomparsa di un piccolo siciliano che cestinava teorie da Nobel



Le enciclopedie, quattro righe, eppoi, benio, paragona la vita di Ettore Majorana, il grande fisico catanese misteriosamente scomparso nel marzo del 1938.

Su questa scomparsa, le ipotesi sono state diverse: Si suicidò? Emigrò volontariamente per far disperdere le sue tracce? Si ritirò in un convento? O fu rapito dai sovietici e dagli americani, come propongono due numeri di quell'eccezionale fumetto che è "Martin Mystère"?

Probabilmente, non conosceremo mai l'atto finale del "caso Majorana", che - di volta in volta - sarà scritto o riscritto a seconda del prevalere dell'una o dell'altra delle ipotesi ricordate.

Però, per merito di Leonardo Sciascia, conosciamo perfettamente tutto il resto della tragedia: Majorana volle uscire di scena perché aveva visto lo spaventoso destino che le nuove scoperte scientifiche stavano preparando per l'Umanità.

Dallo studio dell'atomo interrogativi inquietanti per il destino dell'Umanità

Questo piccolo siciliano dall'aspetto saraceno, che butta nel cestino teorie da premio Nobel, che svolge a mente complicatissimi calcoli che Fermi riesce ad eseguire solo con il regolo, che ha studiato la struttura intima

dell'atomo scoprendovi un potenziale distruttivo inimmaginabile, questo piccolo siciliano a un certo punto si arresta smarrito, si rifiuta di procedere nelle ricerche, non contribuisce più a percorrere un cammino alla cui fine stanno solo morte e distruzione.

Scompare, eclissarsi, rendersi pirandellianamente irricognoscibile ...

Ma questa nobile decisione, questo alto senso di responsabilità che l'uomo Majorana ha nei confronti dell'Umanità, cozzano con il ruolo pubblico dello scienziato di "chiara fama", con le aspettative dei colleghi, con gli interessi del regime, con le attese degli studenti.

Gli studenti: come si fa ad essere onesti con loro, se si è costretti a non dire tutto, a nascondere una parte della verità? Non si può! Ecco perché Ettore Majorana decide di scomparire: forse di suicidarsi; forse di assumere un'altra identità, come il Mattia Pascal di Pirandello.

.... per aver compreso la natura terribile del "reale", e non per averla misconosciuta

Ma, se Majorana si rende pirandellianamente irricognoscibile, ciò non significa che si è smarrito di fronte a una presunta irricognoscibilità del reale. Anzi, si tratta esattamente dell'opposto: è proprio la terribile conoscenza che si è avuta del reale ad imporre lo sdoppiamento della persona, la fine dello scienziato Majorana e la sua probabile rinascita sotto nuove spoglie, come uomo finalmente libero dall'oppressione della scienza.

La scienza reca un messaggio che, come quello dell'imperatore di Kafka, forse non arriverà mai ai singoli uomini, dispersi nella vastità dell'impero. Costoro però, "stando affacciati alla finestra sul far della sera", possono riempire coi loro sogni quel messaggio partito ma non pervenuto: ci riusciranno solo se avranno la capacità di uscire dalla passività e dall'indifferenza.

Don Mariano e il capitano Bellodi

"Il giorno della civetta" è del 1961, quando c'era molta reticenza intorno alla mafia, misconosciuta o trattata come fenomeno regionale folcloristico. Il romanzo di Sciascia apriva uno squarcio illuminante sulla reale pericolosità della mafia e sulle sue inquietanti connessioni con il potere politico centrale. A partire da lì sarebbe maturata, assai lentamente, una coscienza antimafiosa nell'opinione pubblica e nelle Istituzioni. Lo scrittore siciliano, per bocca del capitano Bellodi, indicava l'unico modo efficace per sconfiggere la mafia: scoperciare i santuari delle banche e sequestrare i patrimoni mafiosi. Dovevano passare parecchi lustri affinché i poteri pubblici si decidessero ad imboccare la via indicata da Sciascia. Qui di seguito si riportano le riflessioni del capitano Bellodi nel corso del colloquio con il capo-mafia don Mariano Arena.

Don Mariano Arena espone a Bellodi la sua classificazione dell'umanità

« – Io – proseguì poi don Mariano – ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà ... Pochissimi gli uomini; i mezz'uomini pochi, ché mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini... E invece no, scende ancora più in giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi... E ancora più in giù: i pigliainculo, che vanno diventando un esercito... E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre... [...]»



Franco Nero è il capitano Bellodi

Bellodi: sorprendere i mafiosi e i potenti nel covo dell'inadempienza fiscale

«Questo è il punto – pensò il capitano – su cui bisognerebbe far leva. È inutile tentare di incastrare nel penale un uomo come costui: non ci saranno mai prove sufficienti, il silenzio degli onesti e dei disonesti lo proteggerà sempre. Ed è inutile, oltre che pericoloso, vagheggiare una sospensione di diritti costituzionali. Un nuovo Mori diventerebbe subito strumento

politico- elettorale; braccio non del regime, ma di una fazione del regime: la fazione Mancuso-Livigni o la fazione Sciortino-Caruso. Qui bisognerebbe sorprendere la gente nel covo dell'inadempienza fiscale, come in America. Ma non soltanto le persone come Mariano Arena; e non soltanto qui in Sicilia. Bisognerebbe, di colpo, piombare sulle banche; mettere mani esperte nelle contabilità, generalmente a doppio fondo, delle grandi e delle piccole aziende; revisionare i catasti. E tutte quelle volpi, vecchie e nuove, che stanno a sprecare il loro fiuto dietro le idee politiche o le tendenze o gli incontri dei membri più inquieti di quella grande famiglia che è il regime, e dietro i vicini di casa della famiglia, e dietro i nemici della famiglia, sarebbe meglio si mettessero ad annusare intorno alle ville, le automobili fuoriserie, le mogli, le amanti di certi funzionari: e confrontare quei segni di ricchezza agli stipendi, e tirarne il giusto senso. Soltanto così ad uomini come don Mariano comincerebbe a mancare il terreno sotto i piedi ... In ogni altro paese del mondo, una evasione fiscale come quella che sto constatando, sarebbe duramente punita: qui Don Mariano se ne ride, sa che non gli ci vorrà molto ad imbrogliare le carte».

Bellodi: "Mi ci romperò la testa"

«Rincasò verso mezzanotte, attraversando tutta la città a piedi. Parma era incantata di neve, silenziosa, deserta. "In Sicilia le neviccate sono rare" pensò: e che forse il carattere delle civiltà era dato dalla neve o dal sole, secondo che neve o sole prevalessero. Si sentiva un po' confuso. Ma prima di arrivare a casa sapeva, lucidamente, di amare la Sicilia: e che ci sarebbe tornato.

– Mi ci romperò la testa – disse a voce alta».

La controversia liparitana

Sicilia, vicereame dei Borboni di Spagna, primi anni del secolo XVIII. In virtù delle prerogative assegnate alla Sicilia dalla *Apostolica Legazia*, fin dal 1097, i vescovi siciliani venivano nominati dal re, ad eccezione di quello di Lipari che dipendeva direttamente dal Papa.

Il 22 gennaio 1711, alcuni *acatapani* o *grascini* (vigili sanitari ed esattori delle imposte), ignari dello speciale privilegio di cui godeva il vescovo di Lipari, sottoposero al tributo del *plateatico* (che colpiva la merce esposta in platea, sul luogo pubblico) una modesta quantità di ceci (derivante dalle *decime*), che dal vescovo era stata affidata per la vendita a un treccone (rivenditore di frutta, legumi, erbe, ecc.). Il treccone pagò il tributo, consistente in una *giumella* di ceci (la quantità contenuta nel cavo delle mani accostate). L'episodio suscitò le ire del vescovo, che pretese la restituzione della merce e le scuse delle Autorità regie. Ottenuta la merce ma non le scuse, il vescovo procedette alla scomunica dei due acatapani: atto gravissimo e sproporzionato. Contro la scomunica venne fatto ricorso (*appello per abuso*) davanti al Tribunale della Regia Monarchia, che dette ragione ai ricorrenti.

Qui di seguito il colloquio tra il canonico Todaro (inviato dal vescovo di Lipari, monsignor Tedeschi) e il viceré: un colloquio con cui Sciascia illustra bene il conflitto settecentesco tra Stato e Chiesa che si risolverà, alla fine, nella riaffermazione della sovranità statale.

CANONICO [...] Monsignore desidera soltanto che vostra eccellenza avverta il Tribunale della Monarchia della sua incompetenza ad annullare provvedimenti di scomunica, quali che siano le ragioni che hanno provocato i provvedimenti.

VICERÉ E nient'altro?

CANONICO E, conseguentemente, che vostra eccellenza dichiari nulla la sentenza del Tribunale che annulla la scomunica fulminata da monsignor Tedeschi sugli acatapani Giambattista Tesorero e Giacomo Cristò.

VICERÉ (*quasi cantilenando*) Che io dichiari nulla la sentenza che annulla ... (*Cambiando tono*) E poiché sarà poi nulla la mia dichiarazione che annulla, avremo un tale groviglio di nullità dentro il quale monsignor Tedeschi, non ne dubito, si troverà benissimo, come nella matrice che gli è propria; ma io no, ve lo assicuro ... Ma ho già perduto troppo tempo, e ne faccio un primo capo di accusa contro monsignore e contro voi: che mentre nel mondo ardon ben altre questioni, voi avete osato intrattenermi su una questione di tre bajocchi, pari, se non ricordo male, a libbre due e mezza di ceci ... Secondo capo: che contro la sentenza del Tribunale della Monarchia, costituito su una prerogativa antica e inattaccabile che il re e il viceré hanno giurato di custodire e di difendere, voi avete osato chiedermi un intervento ingiustificato ed ingiusto ... Terzo capo: che monsignore e voi avete lasciato l'isola di Lipari, a quanto mi risulta, senza l'autorizzazione del comando militare.

CANONICO Ma il vescovato di Lipari non è soggetto alle leggi del Regno di Sicilia! Il fatto stesso che la nomina è di competenza pontificia, unica eccezione tra tutti vescovati siciliani ...

VICERÉ Appunto: eccezione ... E dunque quarto capo: avete osato avanzare la pretesa di una indipendenza del vescovato dalle leggi del Regno, pretesa che nell'attuale stato politico e di guerra io considero particolarmente sediziosa ... Per queste ragioni il mio incontro col vescovo di Lipari avverrà col vescovo in stato di arresto. (*Al segretario*) Fatelo immediatamente prendere.

CANONICO (*con un sorriso ineffabile*) Non è possibile, eccellenza.

VICERÉ È E perché?

[Il canonico mostra un vascello che si appresta a condurre Monsignor Tedeschi a Roma].

VICERÉ Potrei ordinare per quel vascello una quarantena [...]. Ma per una ragione, come ora si suol dire, di buon gusto, non mi è possibile: finirei col conferire al vescovo di Lipari quella fama che così ostinatamente e sciocamente va cercando. Mi accontenterò di voi, canonico Todaro.

CANONICO Di me, eccellenza?

VICERÉ Di voi appunto. Ma non illudetevi: non sarete il protomartire della Chiesa di Roma contro lo scisma siciliano. Vi faccio arrestare perché vi siete portato da Lipari a Messina senza l'autorizzazione del comando militare. (*Al segretario*) Fate in modo che il canonico non soffra molto. (*Si avvia verso la porta di fondo, che come automaticamente si apre, poi si richiude*).

Il teatro della memoria

Lo smemorato di Collegno (Caso Bruneri-Canella)

Il libro di Sciascia, *Il teatro della memoria*, prende lo spunto da uno storico caso giudiziario (1927-1931). Nel manicomio di Collegno fu rinchiuso uno *smemorato* (in effetti, un *falso smemorato*), che aveva profanato le tombe di un cimitero di Torino. L'uomo, contro ogni evidenza, venne riconosciuto (e si riconobbe) come il prof. Canella, uno stimato professionista scomparso in guerra. E il riconoscimento avvenne proprio ad opera della signora Canella e di altri conoscenti.

Il caso giudiziario ebbe una svolta quando una donna (Rosa Negro) dichiarò che lo smemorato era un certo Bruneri, suo marito: circostanza che poi risultò vera. L'impostore, nei lunghi anni della vicenda giudiziaria, si calò sempre più nei panni del prof. Canella, appropriandosi dei ricordi e della vita passata di quest'ultimo: con l'aiuto della signora Canella, che non si arrese nemmeno di fronte alla sentenza definitiva (1931) che rivelava l'impostura.

Un caso simile si era verificato in Francia, a metà del 1500: il caso di Martin Guerre, che spinge Montaigne, nei suoi Saggi, a fare eleganti e ironiche considerazioni su verità e giustizia.

Il caso Bruneri-Canella ispirò due film, uno con Angelo Musco e l'altro con Totò, e la commedia di Pirandello "Così è (se vi pare)".

Teatro della memoria e Sistema di memoria

Teatro della memoria = è il manicomio di Collegno, ma anche le aule giudiziarie, dove si svolge il dramma pirandelliano del caso Bruneri-Canella, con le contrastanti testimonianze e i mille riconoscimenti e disconoscimenti che avvengono sulla identità dello *smemorato*. Il pubblico di tale teatro sono tutti gli italiani.

Sistema di memoria = è il complesso di ricordi propri del vero prof. Canella, che invece vengono riferiti al Bruneri, per avallare la tesi che questi sia il vero prof. Canella. Tale sistema è costruito in parte dallo stesso Bruneri, in parte dalla signora Canella.

Ma in un caso Sciascia usa "teatro di memoria" nel senso di "sistema di memoria": "Stante il teatro di memoria che la signora Canella e amici andavano costruendo".

I segreti della memoria

Il *sistema di memoria* sta anche per i *segreti della memoria*, che non sono facilmente trasmissibili: e, infatti, **Giordano Bruno** non li seppe trasferire al Mancenico, pagandone le conseguenze.

Sui segreti della memoria, è rilevante quanto sostenuto da **Proust** nella "Ricerca del tempo perduto": la memoria si *attacca* alle cose, alle persone, ai luoghi che abbiamo frequentato: così, un dolce inzuppato nel tè risveglia nello scrittore i ricordi della fanciullezza, aiutandolo a recuperare il tempo perduto.

Luoghi letterari della doppia personalità

Lo scambio di persona e la relatività della conoscenza che si può avere sulle persone sono temi che affascinano gli scrittori. Oltre al citato **Montaigne**, si pensi al **Pirandello** di molte opere: "Il fu Mattia Pascal", "Come tu mi vuoi", "Così è (se vi pare)", "Enrico IV", "Il piacere dell'onestà". E si pensi al **Tolstoj** de "Il cadavere vivente"; allo **Stevenson** di "Dottor Jekyll e Mr. Hyde"; al **Borges** di "Tom Castro".

In quest'ultima opera c'è anche una sostituzione di persona (Tom Castro prende i panni di un figlio che la madre si ostina a ritenere ancora vivo) ma tale sostituzione è basata sulla dissomiglianza, anziché sulla somiglianza. Scrive Sciascia: siccome tutte le somiglianze che si potevano raggiungere avrebbero fatto risaltare le inevitabili dissomiglianze, si rinunciò a ogni somiglianza. L'enormità della pretesa «sarebbe stata prova sufficiente che non si trattava di un inganno, giacché un inganno non avrebbe trascurato i più semplici particolari».

*Rassegna cinematografica su
Gian Maria Volonté,
straordinario interprete dei
personaggi di Leonardo Sciascia.*



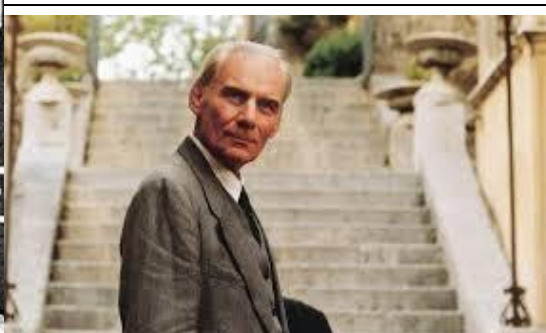
Volonté interpreta il prof. Paolo Laurana, nel film "A ciascuno il suo" di Elio Petri (1967), tratto dall'omonimo romanzo di Sciascia (1966).



Volonté è Il Presidente (Moro) nel film "Todo modo" (1976) di Elio Petri, tratto dall'omonimo romanzo di Sciascia (1974).



Volonté-Moro nel film "Il caso Moro" (1986) di Giuseppe Ferrara, tratto da "L'affaire Moro" (1978).



Volonté nei panni del piccolo giudice di "Porte aperte", il film (1990) di Gianni Amelio, tratto dall'omonimo romanzo di Sciascia (1987).



Volonté interpreta il prof. Carmelo Franzò nel film "Una storia semplice" (1991) di Emidio Greco, tratto dall'ultimo romanzo (1989) dello scrittore siciliano.